

# Eventi

## Le arti e le idee

**La guida**  
Da domani al 26/06  
nel Polo Culturale  
Magazzino delle Idee

Da domani al 26 giugno al Magazzino delle Idee di Trieste la mostra **Le altre - Ritratti autoritratti fotografici di donne artiste**, a cura di Guido Comis in collaborazione con Simona Cossu e Alessandra Paullitti. Prodotta e organizzata da Eptac - Ente Regionale per il Patrimonio Culturale del Friuli-Venezia Giulia - l'esposizione ripercorre, attraverso novanta opere, la fotografia degli ultimi cento anni e permette di valutare la nuova concezione della donna e il suo ruolo attraverso

una successione di immagini da Wanda Wulz a Cindy Sherman, da Florence Henri a Goldin. La mostra è suddivisa in sezioni, ognuna delle quali rende conto di una diversa forma di rappresentazione dei ruoli che le donne interpretano nelle fotografie. La mostra «Io, lei, l'altra» si inserisce in un progetto delle istituzioni culturali afferenti l'Eptac dedicato al tema dell'autoritratto e del ritratto d'artista in una prospettiva storico-artistica che spazia dal

**La mostra**  
A Trieste  
una rassegna  
di fotografia  
traccia  
il percorso  
femminile  
da «oggetto»  
del ritratto  
a sorgente  
di nuovi linguaggi  
contemporanei



### La storia

● Dopo essersi diplomata all'Emerson College all'inizio degli anni '70, Deborah Feingold venne stata assegnata una borsa di studio per insegnare fotografia in una prigione di Boston

● Feingold si trasferì a New York nel 1976 e qui venne a contatto con un mondo in decisa trasformazione diventando un'artista culturale ricchissimo. È per questo che oltre a Annie Lennox (qui accanto) davanti al suo obiettivo passarono personaggi come Jagger, Madonna, Bill Gates

di Roberta Scorrane

Il passaggio da assistente devota a musa splendente d'ispirazione (altri) è breve. Ed è stato fatale per la maggior parte delle donne della fotografia a cavallo tra Otto e Novecento. Dopo l'invenzione della nuova arte dell'immagine, in Europa fiorirono numerose imprese familiari, dove il marito edificava visioni intellettuali e la moglie si occupava della stampa, delle soluzioni chimiche, dei ritocchi.

Quelche volta capitava che una si spingesse a firmare dei lavori ma poi succedeva quel che accade a Amélie Guillot: nel 1849 presentò due calotipi (immagini riprodotte con la tecnica del negativo/positivo) all'Esposizione dei prodotti industriali di Parigi, però la medaglia di bronzo la consegnarono al marito, perché, figuriamoci, mica si poteva premiare la creatività femminile.

La mostra **Io, lei, l'altra**, che si apre domani a Trieste, ha il merito di raccontare come la fotografia sia stata una formidabile veicolo di emancipazione, ma ci vorranno anni, dondare e vite cancellate prima di arrivare a questo. E, soprattutto, ci sarà bisogno di sciogliere uno dei grandi inganni che hanno costellato la storia delle artiste: il «oggetto della musa». Virginia Woolf lo

# QUELLE MUSE AL CONTRARIO NON SOLO ISPIRAZIONE PER GLI UOMINI COSÌ LE DONNE SI RIPRESERO LO SPAZIO

dirà meglio e parlerà di spechi («Per tutti questi secoli le donne hanno avuto la funzione di specchi, dal potere magico e delizioso di riflettere al doppio della sua taglia la figura dell'uomo»), ma se una come Lee Miller è passata alla storia soprattutto quale «musa» di Man Ray e molto meno come fotografa, qualcosa di vero ci sarà.

Il ghetto della musa è stata una delle più astute e riuscite trappole culturali. Perché la musa è stata celebrata, raccontata, è diventata oggetto di romanzi e leggende. Ma al tempo stesso ha schiacciato centinaia di potenziali artiste. Poi — come documenta la mostra al Magazzino delle Idee — l'intelligenza femmi-



**Colori**  
Qui sopra l'artista Cindy Sherman. Un'altra è a pagina 127A, 1983 (© Cindy Sherman, collezione Étro; Molinari); in alto, Annie Lennox ritratta da Deborah Feingold, 1983

nile ha trovato una soluzione e le donne hanno cominciato a fotografare le altre donne e sé stesse. Torna Woolf, perché fu sua zia, Julia Margaret Cameron, a prendere la macchina fotografica e a cimentarsi nell'unico spazio che nell'Inghilterra vittoriana era concesso alle donne quale territorio d'avventura, cioè lo spazio domestico. Fotografò le figlie, poi fece il ritratto a Darwin o a pittori come Rossetti.

Era benestante, introdotta nei circoli colti, poteva farlo. Ma fu grazie alla fotografia, appunto, che per le donne si aprirono alcune porte dell'arte. E forse è qui che divergono due strade: quella delle donne che fotografano e quella delle fotografate. Facciamo

un salto di decenni: 1950, Carla Accardi ritratta da Benedetto Patena. Lo sguardo maschile ce la restituisce vestita con freddo charme, quasi imbarghista con quella mano sul fianco, dietro un arabesco lussuoso che però ha l'aspetto di una gabbia. Niente a che vedere con il quasi omo Ritratto di Sonia Delaunay fatto da Florence Henri.

Ed è a metà del secolo scorso che una terza strada comincia a crescere come ondata. Una strada decisa nel scenario dell'arte contemporanea al femminile: l'autoritratto. Vi siete mai chiesti perché ancora oggi ci colpiscono così tanto gli autoritratti di Inge Morath? E perché alle mostre di Vivian Ma-

ier ci sia la coda? Perché ancora oggi quegli sguardi un poco timidi e così poco «in posa» si percepiscono delle fotografie che si sono messe davanti alla loro macchina da presa, finalmente muse di sé stesse, impegnate in una minuziosa indagine non sul proprio aspetto fisico quanto piuttosto sul loro posto nel mondo. Conquistando territori poco per volta. Se Lily Belque, nel 1955, si fa un autoritratto circondata dalle testoline dei figli come una Madonna belliniana, Maier, due anni dopo, riprende il suo corpo riflesso

**Icone**  
Gli autoritratti di Meier e Morath colpiscono ancora oggi: sono indagini autarchiche

nello specchio retrovisore di un'auto. La sperimentazione ha fatto germogliare linguaggi nuovi, rivoluzionari. Nasce qui l'arte di Cindy Sherman, nasce qui lo sguardo di Francesca Woodman. Fino ad arrivare alle riflessioni sul corpo di Kimi Smith e di Agata Wiecekrek, intervistata in queste pagine.

Buon cammino, artiste. rscorrane@corriere.it



Entrwurf of Renate Bertlmann, 1979



Senza titolo di Vero Pilon, 1935 circa



Senza titolo di Jo Spence, 1981-82

Seicento fino ai giorni nostri. A partire dal mese di maggio avrà luogo a Palazzo Attorre, Palazzo Petzenstein di Gorizia la mostra **Riflessi**, che svilupperà il tema del ritratto attraverso prestiti da numerose istituzioni europee, mentre alla Galleria Regionale d'Arte contemporanea Luigi Spazzapan si terrà l'esposizione **Artiste - Artiste** che vedrà i ritorni interventi di ricerca di artisti legati al territorio regionale e transfrontaliero. La mostra è accompagnata dal catalogo «Io, lei, l'altra - Ritratti

e autoritratti fotografici di donne artiste» edito da Sidra con immagini di tutte le opere esposte e testi di approfondimento di Guido Comis, Anne Morin, Giampiero Mughini, Anna D'Elia, Laura Leonelli e Alessandra Paullitti. Informazioni: Magazzino delle Idee | Corso Cavuro, 2, Trieste. Orari: da martedì alle 10:00 alle 18:00, lunedì chiuso. Apertura straordinaria: lunedì 18 e 25 aprile. Biglietti: intero € 8, ridotto € 5. Sito: [www.magazzinodelleidee.it](http://www.magazzinodelleidee.it)

# Goldin e le altre: gli scatti di libertà

Il curatore Comis: davanti o dietro la macchina, qui c'è una piccola storia di personalità eclettiche

di Letizia Rittatore V.

**T**rasformiste, teatrali, sfrontate, vulnerabili, sono le protagoniste della mostra «Io, lei, l'altra - Ritratti e autoritratti fotografici di donne artiste» al Magazzino delle Idee di Trieste, una riflessione sul ruolo femminile nella fotografia che amplia il campo a una triplice «inquadratura».

Novanta opere, provenienti da musei, fondazioni, gallerie d'arte e collezionisti privati che, come suggerisce il titolo, «mettono a confronto il punto di vista maschile e quello femminile, cioè i modi in cui le donne sono state ritratte da colleghi uomini, fra cui Man Ray, Henri Cartier-Bresson e Ugo Mulis, da altre donne e da sé stesse», spiega Guido Comis, curatore della mostra con Simona Cossu e Alessandra Paullitti, e direttore del Magazzino delle Idee «di Villa Manin di Passariano. Non un solo fil rouge — secondo Comis — ma tanti, che raccontano attraverso la fotografia le

molte strade dell'emancipazione e dell'evoluzione femminile: si va dai casi più antichi di identità fluide, come quella di Claude Cahun che, negli anni '30 si dà un volto ambiguo, fino a Madonna che, pretendendosi a seno nudo verso l'obiettivo, diventa un simulacro simbolico.

Le undici sezioni, ognuna delle quali è dedicata a una diversa forma di rappresentazione dei ruoli, definiscono un percorso espositivo che non procede in senso cronologico, ma secondo temi che possono offrire spunti di lettura e aspetti inediti. «Artiste e modelle» è un omaggio a chi è creatrice e al tempo stesso presta il volto e il corpo per opere altrui, come Tina Modotti e Leonor Fini. «Una nessuna centomila» raccoglie gli autoritratti delle sperimentatrici di personalità mutevoli, da Cindy Sherman che si traveste con maschere, trucchi e protesi per evidenziane gli stereotipi a Yael Bartana che cerca di esorcizzare i rischi di un'interpretazione passiva. In «Ibridazioni» corpo, animali



Sguardi Nan Goldin. «Autoritratto allo specchio», The Lodge, 1988



Carattere

Tutte impongono una propria visione e si difendono dal rischio di essere addomesticate

e natura si fondono, comunicano, combaciano: la futura Wanda Wulz realizza una fusione perfetta tra il suo volto e il muso del gatto, mentre Vera von Lehndorff Veruschka, supermodelle degli Anni '70, si mimetizza con le piante. «Viene anche messo in evidenza il cambiamento nel corso del tempo dello

sguardo dell'uomo e della sua tendenza a imporre il proprio modello. Man Ray scrive nella sua autobiografia che in foto «la donna si acccontenta di apparire più bella e più giovane». Ecco «un modo di vedere che sembra contraddetto in questo contesto — commenta Comis —. Senza dubbio molti soggetti femminili, consapevoli di sé e del rapporto con il fotografo, si servono dell'obiettivo per esprimere fascino e forza seduttiva, ma in realtà impongono una propria visione e si difendono dal rischio di essere addomesticate e appiattite in cliché iconografici. Il caso emblematico è quello della serie *Frontiere* di Valerie di Man Ray, dove Meret Oppenheim è ritratta nuda con le mani imbrattate d'inchiostro accanto alla ruota di un torchio da stampa che rimanda al supplizio di santa Caterina. Difficilmente questo scatto avrebbe la stessa forza perturbante se ci fosse una modella qualunque. Sapersi porre davanti alla macchina fotografica o puntarla su di sé sono due facce della stessa



Non sono selfie. Questi autoritratti non corrispondono affatto alle immagini preconfezionate di oggi

All'opposto del selfie, strumento di narcisismo moderno. «Questi autoritratti non corrispondono alle immagini preconfezionate di oggi che si dissolvono nell'anonimato della massa — conclude Comis — ma sono un'occasione per individuare le proprie peculiarità e distinguersi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il personaggio

di Beba Marsano

### Il profilo

● Agata Wiecekrek (1992) è un'artista che, tramite la fotografia — e non solo — mette in pratica una costante disamina del corpo, un'indagine serrata che passa attraverso svariati mezzi di produzione

● Alcune sue opere sono parte della collezione di Étrore Molinari, una raccolta eclettica che, tra le foto, include anche il celebre ritratto di Steve Jobs, firmato da Albert Watson

**I**l corpo? «Un campo di battaglia». Cita l'opera manifesto Barbara Kruger, artista e attivista statunitense per i diritti delle donne, la visual artist polacca Agata Wiecekrek (1992). Che guarda al corpo come teatro e strumento di cambiamento, individuale e sociale. I suoi temi? La percezione di sé, la costruzione dell'identità («un diritto, non un privilegio per pochi»), l'emancipazione come liberazione da convenzioni e stereotipi di genere.

Le sue opere affrontano il tema della metamorfosi, del doppio attraverso il mascheramento. Quanta verità c'è nella finzione?

«La maschera o il travestimento provocano un paradosso, una situazione di insidiosa e in parte di ipervisibilità, nascondono e coprono, ma mentre lo fanno rendono il corpo provocatoriamente evidente. L'autotrasformazione è un processo sovversivo che si compie sempre nell'intimità, domestica e soprattutto interiore. Difficile farla franca con la realtà».

Il suo immaginario attinge in abbondanza dal mondo fetish e BDSM (bondage dominante sadism masochism, ndr).

«Mi interessano maschere e costumi. Per le pratiche masochistiche, il travestimento è strumento di spersonalizzazione totale, la modalità più

# «L'identità? È conquista Esploro la perversione»

Agata Wiecekrek e la sua (incessante) indagine sul corpo



In esposizione a Trieste Self (della serie «Second Skin») di Agata Wiecekrek, 2019

definitiva di softomissione. Ma per il Female Maskers (comunità di uomini che si travestono indossando maschere in lattice dalle fattezze femminili) mascherarsi non significa spersonalizzazione, bensì il suo contrario: emancipazione in termini di espressione dell'identità».

L'identità è il risultato di una conquista? «Vorrei pensare all'identità come a uno spazio di libertà, piuttosto che a qualcosa per cui è necessario combattere. Penso al popolo ucraino in lotta per la propria identità di nazione. Oppure alle donne in Polonia, dove i diritti di riproduzione sono soggetti alla politica del governo, che vieta l'aborto legale anche nei casi di procedura salvavita. Vedò quindi l'identità, oggi, come oggetto di conquista, non come risultato di conquista».

**Ci sono ancora labirinti guardando al corpo femminile?** «Assolutamente sì. La gravidanza, l'aborto, l'incestivazione, esperienze cruciali, delegate molto spesso nella sfera dell'intimità privata o del trauma individuale».

**Lei sembra nutrire una splendida ossessione per il silicone.** «In materiale vivamente stimolante in quanto consente di realizzare imitazioni realistiche e inquietanti del corpo umano. Maschere, manichini anatomici, bambole

sessuali possono provocare fascinazione e nel contempo repulsione. Né vivi né morti, innescano incertezza su ciò che stiamo guardando. Lo trovo quindi un ottimo strumento per costruire narrazioni in grado di catturare la natura ambientale delle tematiche al centro della ricerca».

**Quale artista è riuscito a trasformare il corpo in vero capolavoro?**

«Il Butoh, complessa pratica giapponese tra la danza e la performance, che supera tutte le forme d'arte a me note».

**Il suo fare artistico procede per cicli narrativi realizzati con immagini fotografiche?**

**I tabù**  
Per la visual artist ci sono ancora zone non dette, come l'aborto o l'invecchiamento

«Evolgono naturalmente l'uno dall'altro; sono partita dalla fotografia di famiglia, dove ho studiato i modelli cui i vari membri si conformano per mettere in scena se stessi secondo il proprio ruolo, poi sono passata a un'indagine più ampia sul tessuto della società contemporanea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA